

ANTONIO DE RUGGIERO

LUIGI RIDOLFI, FIGLIO D'ARTE E PROPRIETARIO
AGRONOMO D'INGEGNO*

La brillante carriera di Luigi, figlio primogenito del marchese Cosimo Ridolfi e della contessa Luisa Guicciardini, cominciò a delinearsi nel 1844 quando, svolta la sua tesi di laurea in scienze matematiche, ricevette il plauso e le lodi sincere degli esaminatori all'Università di Pisa. Proprio gli studi universitari e la conoscenza dell'analisi algebrica, come egli stesso affermò¹, furono messi a disposizione della meccanica agraria, nella volontà di farsi continuatore dell'attività paterna. Il suo primo successo nel 1845 fu, infatti, l'analisi della curvatura più razionale per il coltro e il perfezionamento delle ricerche effettuate da Cosimo Ridolfi e da Raffaello Lambruschini sugli strumenti aratori. Quest'opera giovanile, non priva di spunti interessanti, racchiude tutta l'abilità matematica di Luigi, che proponeva, con una lunga serie di formule e applicazioni di calcolo, le necessarie modifiche rivolte a ottimizzare l'efficienza del coltro che, perfezionato, avrebbe raggiunto migliori prestazioni nell'azione di sollevamento, rovesciamento e disgregazione dei terreni².

* Relazione tenuta il 4 giugno 2005 alla Fattoria di Meleto, in occasione del Convegno «Genio fiorentino».

¹ Cfr. L. RIDOLFI, *L'opera agraria di Cosimo Ridolfi*, Firenze, 1903, p. 15.

² Si veda la Memoria di L. RIDOLFI, *Considerazioni sulla teorica degli strumenti aratorii e specialmente di quelli ad un solo orecchio*, «Giornale Agrario Toscano», vol. XIX, 1845, pp. 129-168 e 350-377. Il contributo che Luigi Ridolfi apportò al perfezionamento del coltro fu notevole. Nel 1854 Pietro Cuppari, agronomo messinese che era stato dal 1839 allievo dell'Istituto di Meleto, scrisse in un Resoconto sul «Giornale Agrario Toscano», relativo a un'*Escursione Agraria fatta a Meleto*: «Dobbiamo al dottor Luigi figliuolo del prof. Ridolfi importanti ricerche scientifiche intorno al coltro, e che fan seguito a quelle del padre e del Lambruschini».

Nato a Firenze nel 1824, fin dalla tenera età di dieci anni fece parte dell'importante Istituto di Meleto, fondato dal padre con l'intento di creare una più moderna classe di possidenti, agricoltori e fattori ben istruiti. In questi anni fu sottoposto dai genitori ad un regime educativo basato sulla disciplina del lavoro e del senso del dovere. La tranquilla campagna toscana divenne il primo teatro della sua vita, nel quale si esercitò e modellò il carattere su quei principi di operosità ordinata e di studi intesi a nobilitare il lavoro giornaliero. La scuola di Meleto, come sottolinea Zeffiro Ciuffoletti in un suo bel saggio, rappresentò uno dei più importanti esempi di agronomia applicata in tutto l'800, ma allo stesso tempo si occupò della formazione culturale umanistica dei propri allievi, che vivevano in questo giardino italiano con splendide statue e immerso tra le suggestioni di un paesaggio ameno³.

Terminato il primo tirocinio continuò i suoi studi a Firenze per poi iscriversi all'Università di Pisa alla facoltà di Matematica. La profonda conoscenza della materia, in cui eccelleva, non rimase mai nell'astratto e Luigi diede esempio negli anni più maturi, con la sua vasta opera scientifica, di come la matematica dovesse essere applicata su cose e dati positivi per risultare utile agli uomini. Appena ventenne scriveva:

è cosa troppo universalmente riconosciuta al dì d'oggi questa dello stretto rapporto che v'è fra la scienza e la pratica in Agricoltura, e troppo giustamente si apprezza l'importanza di ambedue e la necessità di saggiamente modificare i principi dell'una a seconda delle circostanze in che l'altra si esercita⁴.

Proseguendo la tradizione paterna, perfezionò la sua istruzione attraverso il mezzo, all'epoca non troppo agevole, del viaggio. All'età di sedici anni, con una schiera di alunni di Meleto in occasione del Congresso degli scienziati italiani a Torino, visitò il Piemonte, la Lombardia e Liguria. Fu solamente l'inizio di una lunga serie di visite all'estero, che lo videro percorrere la Svizzera, la Francia, il Belgio e l'Inghilterra in più occasioni. Nel 1846 visitò insieme al

³ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Meleto: un modello nella agronomia europea dell'800*, nell'opera collettiva *L'esperienza Ridolfi a Meleto: dalla conoscenza del passato alle prospettive future*, Pisa, 1991, pp. 18-25.

⁴ L. RIDOLFI, *Considerazioni sulla teorica degli strumenti*, cit., pp. 373-374.

fratello Niccolò, non solo le bellezze artistiche, ma soprattutto le scuole, le campagne e quanto altro potesse arricchire la sua istruzione pratica, peregrinando tra le svariate località europee. Nel 1848 accompagnò il padre a Londra per una missione diplomatica avuta dal granduca Leopoldo II. Ebbe modo, inoltre, di perfezionarsi nella lingua inglese che si andò ad aggiungere alla già conosciuta lingua tedesca. Tornò in Inghilterra nel 1850, nell'occasione del suo viaggio di nozze con Giulia Gentile Farinola, nipote di Gino Capponi, partecipando anche alla mostra industriale che si tenne a Londra, e di nuovo visitò la Francia per due volte nel 1853 e nel 1855. Forte della conoscenza diretta di altre realtà europee e soprattutto grande estimatore del rapido cammino di sviluppo che animava la civiltà e la cultura inglese, nel dicembre 1853 in un discorso pronunciato all'Accademia dei Georgofili, sottolineò le due cause principali del progresso agricolo in Inghilterra: la prima consisteva nel «gusto pronunziato per la vita campestre della parte più ricca ed istruita della nazione»; la seconda nello sviluppo dell'industria e del commercio che insieme «hanno contribuito a imprimere all'agricoltura inglese quel carattere industriale che la distingue e che ne ha assicurato il continuo progresso per effetto di quelle leggi economiche stesse che dominano universalmente ogni industria, il tornaconto e la concorrenza». Degno continuatore delle idee paterne, esaltava la più diffusa istruzione tra i coltivatori e la diffusione «dei molti giornali che a migliaia di esemplari si stampano a loro uso». Anche lui si fece propugnatore di un intervento diretto e attivo dei proprietari nell'industria rurale, pur mantenendo salvo il sistema di mezzadria vigente in Toscana. Nel suo Discorso sottolineò l'importanza della grande riforma economica inglese, alla cui base stava l'abolizione dei dazi sull'importazione dei cereali, accompagnata dalla costante e proficua modifica delle condizioni infelici dei terreni argillosi; le riforme nei sistemi di coltivazione; l'utilizzazione diffusa soprattutto nei grandi possedimenti, delle macchine agricole animate dalla potenza del vapore per «battere grano, trinciare foraggi e radici, e macinar cereali»; ed infine la più grande innovazione rimasta impressa nella mente di Luigi, cioè la sotterranea fognatura dei campi, mirabile prodigio della tecnica, «che gl'Inglese ed i Francesi distinguono col nome di *drainage*». Si trattava di un efficiente sistema di irrigazione attraverso un impianto tubulare

chiamato anche «fognatura a cannelle», capace di favorire l'irrigazione in tutti i punti della tenuta agraria⁵.

Nel 1855, ospite alla grande Esposizione Agricola di Parigi, inviò un resoconto all'amico Antonio Salvagnoli Marchetti, all'epoca Segretario delle Corrispondenze all'Accademia dei Georgofili, esponendo la generale approvazione che tutti i convenuti avevano riservato al «coltro toscano», il più efficiente in tutto il panorama europeo. Tra le macchine trebbiatrici osservate, invece, esaltò quelle costruite «dai Signori Renaud e Lotz», che già da un po' di tempo furono acquistate, con grande beneficio, da alcuni possidenti illuminati in Maremma e persino dal Granduca Leopoldo II, che le utilizzava nella sua tenuta di Alberese. Tra le macchine mietitrici un posto d'onore avevano le raffinate *Mac Kormick*, le stesse che suo padre aveva espressamente consigliate all'amico Bettino Ricasoli per l'utilizzo nella sua tenuta sperimentale maremmana a Barbanella⁶. Tutte le innovazioni che la meccanica agricola stava apportando agli strumenti, in un secolo di grande progresso tecnico, affascinavano il giovane Luigi, così come suo padre.

Anche negli aspetti legati alla vita politica fu fedele alleato e qualche volta consigliere di Cosimo Ridolfi. Ne ammirava la propensione al dovere nel bene degli individui e della collettività. Visse al suo fianco gli aneliti e le speranze dei tempi in cui maturavano i destini della patria. Seppur ancora molto giovane, si apprezzavano in lui la grande intelligenza e le abili capacità pratiche, a tal punto che il Governo Provvisorio toscano gli affidò la Direzione della Zecca, primo incarico di prestigio, che mantenne solo per un breve periodo. Diventò poi direttore delle R. Possessioni. Nel 1876 ricevette la prestigiosa carica di Senatore del Regno per nomina proposta al Re Vittorio Emanuele II da Marco Minghetti. In realtà Luigi, diversamente dal padre, non negò mai la sua scarsa propensione

⁵ L. RIDOLFI, *Sulle condizioni presenti dell'Agricoltura in Inghilterra. Discorso letto dal Segretario delle Corrispondenze Luigi Ridolfi, nell'Adunanza solenne del 18 dicembre 1853*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili», Firenze, 1854, pp. 254-282.

⁶ Cfr. A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Rapporto letto dal Segretario delle Corrispondenze, Ispettore Antonio Salvagnoli-Marchetti, nell'Adunanza ordinaria del 5 Agosto 1855*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili», Firenze, 1855, pp. CXXVIII-CLVIII. Si veda anche Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli fra high farming e mezzadria. La tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-59)*, «Studi Storici», xvi, 1975.

verso gli affari della politica attiva; aveva una certa riluttanza a intervenire nei pubblici dibattiti e nel 1883, in risposta a Jules Simon che lo rimproverava di non partecipare attivamente ai lavori del Senato, scriveva di non possedere la giusta dose di «duttilità nel carattere», necessaria per fare politica in Italia. In virtù di questa sua scarsa inclinazione, non accettò mai candidature alla deputazione parlamentare, partecipò poco ai lavori del Consiglio Comunale di Firenze, di cui fece parte, e si astenne quasi totalmente da quelli del Senato. La sua indole poco estroversa, il suo carattere talvolta scontroso e la sua riservatezza, poco conciliabili con l'attività politica, non derivavano da alterigia, bensì da una naturale timidezza che non deve oscurare la sua continua attività di studioso e il suo senso del dovere negli affari che lo interessavano⁷.

Grandi meriti e riconoscimenti gli furono tributati, infatti, nei numerosi altri uffici pubblici che occupò. Dal 1855 al 1865 fu direttore della Cassa di Risparmio di Firenze, di cui suo padre fu uno degli ideatori e fondatori. Riuscì con un impegno costante ad ottenere felici risultati in un periodo di grandi mutamenti; nel 1860 superò le difficoltà legate al cambio della moneta toscana con quella italiana. Dopo un decennio sotto la sua direzione la Cassa raddoppiò le proprie disponibilità passando da dodici a venticinque milioni di depositi. Dal 1863 fu tra i fondatori e si occupò della direzione della Banca Toscana di Credito che mantenne fino al 1893, quando l'istituto, unitamente alla Banca Toscana e alla Banca Nazionale, andò a confluire nella nuova Banca d'Italia⁸. Come scrisse il conte Francesco Guicciardini tracciando un bilancio della sua attività alla direzione delle due Banche, Luigi Ridolfi «aveva dimostrato quelle doti singolari dell'uomo di affari nel senso classico della parola per le quali l'interesse privato non si scompagna mai dall'interesse pubblico e ambedue si confondono nell'ossequio alla legge suprema della morale»⁹.

⁷ Cfr. A. GORI, *Il Senatore Marchese Luigi Ridolfi. Commemorazione letta il 17 dicembre 1909*, Firenze, 1909, p. 5.

⁸ Cfr. A. VOLPI, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Firenze, 1997, p. 255.

⁹ F. GUICCIARDINI, *Il marchese Luigi Ridolfi. Commemorazione letta dal Conte Francesco Guicciardini, presidente dell'Accademia nell'adunanza solenne del dì 11 dicembre 1910*, estratto dagli «Atti della R. Accademia dei Georgofili», Quinta serie, vol. VIII, Firenze, 1911, p. 24.

Nello stesso tempo fu consigliere comunale di Firenze, eletto nel collegio di San Miniato alle elezioni del 1865; fondatore e presidente del Comizio Agrario, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto realizzare con conferenze, concorsi e consorzi, un miglioramento dell'agricoltura toscana; membro del consiglio direttivo dell'Istituto di scienze sociali e presidente dell'Istituto dei Bardi. Partecipò, inoltre, a varie Associazioni benefiche: fu presidente dello Spedale degli Innocenti fino al 1905; presidente dell'Associazione contro la bestemmia e il turpiloquio; presidente dell'Associazione per soccorrere i missionari italiani; membro dell'Arciconfraternita della Misericordia. La sua opera migliore, però, rimase senza dubbio quella esercitata all'Accademia dei Georgofili e non poteva essere altrimenti, dato l'affetto e la stima che lo legavano al padre, che tanta gloria aveva portato all'Istituzione fiorentina. Ne fece parte fin dal 1839, quando fu ricevuto come socio corrispondente; diventò socio ordinario nel 1846; dal 1850 divenne segretario degli Atti e nel 1871 fu nominato Presidente. L'amore che rivolse all'Accademia era di una natura speciale e la sua intera vita si legò a questa esperienza. Un'operosità esemplare lo portò alla stesura di numerosi rapporti letti nelle adunanze, corrispondenze e trattati sugli argomenti più svariati, lasciando un contributo assai significativo al movimento delle idee e degli studi in materia di economia e agricoltura in Toscana.

Ereditò la Fattoria di Meleto che amministrò con grande passione e abilità, proseguendo il cammino di suo padre e di Agostino Testaferatta. Riuscì ad ottenere sempre una rendita rispettabile e perfezionò le pratiche agricole al fine di creare un'azienda moderna e capace di resistere alle crisi che in più occasioni si presentarono nella produzione. Solo in vecchiaia lasciò ai figli la cura di questo immenso patrimonio familiare, per guadagnarsi il meritato riposo.

L'intera opera scientifica di Luigi Ridolfi, in forma soprattutto di memorie, articoli e note sparse in giornali, riviste e soprattutto negli Atti dell'Accademia, si lega strettamente alla sua attività di georgofilo convinto ed assiduo. I numerosi scritti, che delineano al meglio il ritratto di un uomo serio e costantemente impegnato, possono essere suddivisi in due filoni principali: quello economico e quello agricolo.

Negli studi economici non ebbe una scuola o degli insegnamenti specifici nel periodo adolescenziale, ma seguì in età adulta una propria naturale inclinazione affinata, però, attraverso la conoscen-

za profonda della matematica. Anche nel settore economico seguì l'esempio paterno e si fece propugnatore di quei principi di grande libertà nella tutela della proprietà privata, fautrice di prosperità economica, e fu sempre avverso ad ogni forma di eccessiva ingerenza da parte dello Stato negli affari. Il suo pensiero è ben evidenziato in un giudizio del 1886, in cui metteva bene in evidenza il pericolo di una tendenza invasiva che si stava affermando da parte dello Stato:

Questo esagerare pubbliche necessità e far credere che ad esse si provveda, questo continuo mettere innanzi provvedimenti legislativi e congegni artificiosi come un rinfranco alla privata operosità, tutti questi vezzi del giorno, purtroppo non sono senza qualche pericolo, disponendo le menti a tutto chiedere e aspettare dallo Stato, e così facendo perdere quel vigore che è la precipua forza delle nazioni perché generatrice di tutte le altre¹⁰.

Il periodo di transizione dall'ordinamento granducale a quello dello Stato unitario comportò inevitabilmente un acceso dibattito e movimenti di riforme profonde, indirizzati alla creazione di un nuovo sistema nei vari uffici amministrativi e tributari. Luigi Ridolfi, allora Direttore della Cassa di Risparmio di Firenze, intervenne direttamente con più scritti importanti sul riordinamento delle imposte dirette. In particolare affrontò la tematica dell'imposta fondiaria, proponendo di semplificare il sistema e mutare la natura della tassa, applicandola direttamente al proprietario, a prescindere dal fondo e convertendola da reale in personale, facendone un'imposta sulla rendita netta dei proprietari. La questione relativa al nuovo ordinamento delle imposte nel Regno fu dibattuta ai Georgofili in più occasioni¹¹.

¹⁰ L. RIDOLFI, *Studi di Questioni Sociali*, «Rassegna di Scienze Sociali e Politiche», IV, vol. I, fasc. LXXXI, 1886.

¹¹ Nel luglio 1863 Luigi Ridolfi lesse un Rapporto intitolato *Conguaglio delle Imposte Fondiarie proposto al Parlamento*; nel maggio e giugno 1864 portò all'Accademia dei Georgofili delle *Considerazioni sulle Imposte dirette in Italia*; nel 1867 riprese sempre ai Georgofili lo stesso argomento. Per avere un'idea più precisa di quella che fu l'intensa attività di Luigi Ridolfi nell'ambito delle discipline economiche, in questa sede poco trattate, si veda l'Elenco intitolato *L'opera scientifica di Luigi Ridolfi. Scritti e lavori diversi*, in A. GORI, *Il Senatore Marchese Luigi Ridolfi*, cit., pp. 17-23. Anche un'indagine di Alessandro Volpi all'Archivio Ridolfi della Villa di Meleto ha testimoniato la presenza di numerose carte manoscritte e documentazioni varie a lui appartenute e non ancora inventariate. Si veda A. VOLPI, *Le carte Luigi Ridolfi dell'Archivio Ridolfi di Meleto*, «Società e Storia», XIII, 47, 1990, pp. 185-193.

Gli argomenti relativi all'economia rurale furono, però, quelli su cui Luigi concentrò la sua attenzione e sui quali si attesta una sua abbondante, continua e proficua opera scientifica. La terribile crisi economica che si abbatté un po' ovunque in Europa nel 1853, con conseguenze disastrose per gli scarsi raccolti di grano, ebbe nell'anno successivo le manifestazioni più dolorose anche nel Granducato di Toscana. Il Ridolfi, sensibile al problema, stese un quadro dettagliato della situazione nel rapporto annuale pronunciato l'ultimo giorno del 1854 all'Accademia dei Georgofili¹². La situazione sembrava drammatica non solo per la crisi dei raccolti, ma anche per il fatto che la mezzadria imponeva al proprietario l'obbligo morale di anticipare la sussistenza al contadino. L'economia agricola giunse ad una stagnazione dei lavori, che condannò all'ozio i braccianti ed ebbe ripercussioni in tutto il paese. Si cominciò a diffondere l'opinione che la causa principale fosse da ricercarsi nella forma contrattuale della «mezzadria». Nacque un dibattito acceso all'Accademia dei Georgofili e sul «Giornale Agrario Toscano» tra coloro i quali propugnavano la conduzione diretta da parte dei proprietari, seguendo il modello inglese, e tra chi invece attribuiva la depressione alla impreparazione in campo rurale dei possidenti toscani e alla scarsa professionalità dei loro agenti. Questi ultimi ritenevano che il colono al quale si affidava la direzione dell'azienda dovesse essere un agente per conto diretto del proprietario, ben preparato e capace di dirigere al meglio il lavoro agricolo. Un'altra corrente di pensiero intermedia pensava che fosse più giusto sospendere momentaneamente la mezzadria al fine di concedere al proprietario la libertà necessaria per attuare le opportune riforme, prima di restituire la terra al colono. Il dibattito durò cinque anni e Luigi Ridolfi, che si era guadagnato la reputazione di agronomo esperto, intervenne in più occasioni.

La sua considerazione in proposito, esposta in una delle periodiche riunioni che si tenne a Meleto nel 1853, esprimeva la necessità di un miglioramento del sistema agrario con l'utilizzazione di buone norme, nel mantenimento indispensabile del contratto mezzadriale. Incitava a un impegno maggiore, all'adozione di buoni strumenti agrari e soprattutto riteneva indispensabile la riduzione dei

¹² L. RIDOLFI, *Sull'attuale Crisi Economica in Europa e principalmente in Toscana. Rapporto letto ai Georgofili come Segretario degli Atti il 31 dicembre 1854.*

poderi, seguendo l'esempio applicato con la riforma agraria nella sua tenuta di Meleto, che aveva portato a ottimi risultati e che riassunse con le seguenti parole:

Di due poderi ne furono fatti quattro e nei quattro fu impiantato il nuovo sistema agrario. Vent'anni addietro i due coloni conducevano vita tribolata dai debiti e consumarono pane di vecciato e granturco; oggi i quattro coloni hanno un credito col padrone di altri mille scudi e del nuovo sistema agrario si compiacciono come di una vera scoperta alla quale attribuiscono la fortuna di mangiare pane di grano¹³.

Da quanto traspare anche dal «Discorso» precedentemente analizzato, pronunciato dopo il viaggio in Inghilterra, nel 1854, il Ridolfi escluse che la mezzadria potesse essere un impedimento al progresso dell'agricoltura e invocò un intervento più diretto dei proprietari nel rispetto del patto colonico. Può essere considerato uno dei più autorevoli sostenitori della mezzadria, nonostante qualche anno più tardi, nel 1872, riprendendo il dibattito all'Accademia dei Georgofili, non escluse totalmente la possibilità di qualche cambiamento nell'istituto al fine di un più rapido progresso dell'agricoltura¹⁴.

L'ampia bibliografia dei suoi scritti agrari evidenzia l'amore sincero verso questa disciplina e i suoi contributi hanno spesso uno scopo di grande utilità pratica. Lo si può osservare nelle osservazioni relative alla costruzione di case coloniche, alla conservazione del foraggio di granturco, ai concimi dello stallatico, alle nuove pratiche agrarie in Toscana e ai più recenti ritrovati della tecnica, che tanto appassionavano l'anima illuminata del Ridolfi. Fra tutti i suoi interventi, però, occupa un posto d'onore l'attenzione che rivolse allo studio della vitivinicoltura, e soprattutto ai metodi per combattere le nuove malattie della vite, che flagellarono la produzione di vino in tutta la seconda metà dell'Ottocento.

Luigi non dimenticò mai l'importanza che la vitivinicoltura aveva rivestito fin dall'antichità in Toscana, fino a diventarne parte fondante della sua identità. Come egli stesso scrisse in una memoria, il vino

¹³ L. RIDOLFI, *Considerazioni sulla Mezzadria toscana per occasione di alcuni nuovi patenti e conteggi agrari*, «Buletino Agrario», n. 22, 1853.

¹⁴ Cfr. A. VOLPI, *Le carte Luigi Ridolfi dell'Archivio di Meleto*, cit., p.186.

«bevanda salubre e riconfortante», divenne in Toscana «parte primaria ed elemento essenziale della comune alimentazione: più specialmente di quella delle popolazioni lavoratrici nelle città e nelle campagne»¹⁵.

Quando, a partire dal 1851, una nuova malattia iniziò a colpire le viti toscane si ebbero effetti devastanti e una rapida caduta della produzione. Si trattava dell'*Oidium Tuckeri*, la terribile crittogama che prese il nome dal giardiniere Tucker, che per primo la osservò nelle sue viti in Inghilterra nel 1845. La muffa parassita si rivelava attraverso una polvere bianca, addensata sul chicco d'uva. Il problema si diffuse anche in Francia prima di colpire la Penisola.

Molti facevano risalire le cause dell'insorgenza agli effetti del ghiaccio e della siccità estiva del 1850. Altri si spinsero ad ipotesi assurde e fantasiose come i contadini che l'attribuivano nelle campagne intorno a Poggio a Caiano, ai fumi prodotti dal vapore delle locomotive delle prime linee ferroviarie. Altri temevano che la malattia potesse colpire uomini e animali. In Sicilia, addirittura, si credeva dipendesse dalle eruzioni dell'Etna¹⁶. Finalmente l'Accademia dei Georgofili prese in mano la situazione e nominando una Commissione per studiare le cause e i rimedi più opportuni, giunse ad un dibattito serio e analitico, nel quale si inserisce a pieno titolo la figura di Luigi Ridolfi. Per la verità sottolineò con forza in più occasioni la difficoltà per gli scienziati di studiare la muffa della vite e le possibili cure. Nel 1854 scriveva sconsolato:

Della malattia della vite, come di tanti altri misteri della natura, ci è tolto fin qui trattare con quella piena sicurezza di rigorose deduzioni che sola potrebbe esserci data dalla conoscenza intiera della sua intima natura e della sua prima origine.

Persino lui, abile conoscitore dei segreti dell'agricoltura, confidò di aver effettuato troppo tardi nel 1854 la «medicatura» delle sue uve di Meleto, ingannato dall'improvviso apparire della crittogama, prima che la vite fiorisse. Nella parte finale del suo articolo rivolse

¹⁵ L. RIDOLFI, *Il vino toscano*, «Almanacco per i campagnuoli», VIII, 1894, pp. 63-69.

¹⁶ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Espansione e qualificazione della vitivinicoltura in Toscana fra '700 e '800*, in *Storia del vino in Toscana. Dagli Etruschi ai nostri giorni*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, pp. 142-143.

un invito a tutte le Accademie italiane a sottoporre questo problema alla discussione, per raccogliere proficuamente i diversi pareri sui metodi di preservazione e cura, e accogliere tutti gli espedienti per diminuirne il danno immediato¹⁷.

In effetti tutti espongono confusamente i propri rimedi alla Commissione e si andava dall'uso della calce a quello della cenere, dal sapone sciolto nell'acqua ad altri miscugli misteriosi e miracolosi. Luigi Ridolfi era convinto assertore del fatto che la sollecita detersione delle uve con l'argilla sciolta nel sapone, così come fece Guglielmo de' Cambray-Digny nei suoi possesi in Mugello, potesse avere un'ottima efficacia per salvare le viti toscane. Il risultato più efficace, anche se non risolutivo, però, rimase quello della zolfatura delle viti, che già fu applicato con discreti risultati prima in Inghilterra e poi in Francia, come scrisse il Ridolfi: «Nei contorni di Parigi gli orticoltori salvano felicemente le loro uve col mezzo delle insufflazioni di zolfo, fatte però appena si dichiara la malattia e continuate con insistenza finché fa di mestieri»¹⁸. L'uso della polvere di zolfo si dimostrò assai positivo con le dovute precauzioni nel suo utilizzo. Luigi indicò le modalità più corrette nella pratica di zolfatura, affinché questa sostanza non alterasse il processo della fermentazione e non deteriorasse la qualità del vino, scemandone la durezza. Invitò, pertanto, a usare molte cure e regole nelle operazioni, per «migliorare la fabbricazione del vino e renderne più sicura la conservazione»¹⁹.

L'*Oidium* portò effetti devastanti nell'economia mezzadrile per il ruolo chiave che la vitivinicoltura aveva assunto in Toscana. Solo verso la fine del decennio 1850-1860 si poteva affermare che la malattia cominciava a essere battuta. Tuttavia alle soglie dell'unificazione nazionale, i guasti arrecati dalla muffa e la conseguente crisi produttiva si facevano ancora sentire e così sarebbe stato negli anni successivi, nonostante gli sforzi dell'Accademia dei Georgofili, che fece da cassa di risonanza per il rilancio di questo settore, grazie all'opera costante dei proprietari agronomi toscani maggiormente in-

¹⁷ Cfr. L. RIDOLFI, *La malattia dell'uva in Toscana nell'anno 1854 e i tentativi fatti in più luoghi per combatterla*, «Giornale Agrario Toscano», tomo I, 1854, pp. 226-243.

¹⁸ A. SALVAGNOLI-MARCHETTI, *Rapporto letto dal Segretario delle Corrispondenze*, cit., p. CLVI.

¹⁹ L. RIDOLFI, *Intorno alla fabbricazione e conservazione dei vini*, «Giornale Agrario Toscano», tomo XII, 1865, pp. 372-374.

teressati alla produzione vinicola, tra i quali Luigi Ridolfi che ricoprì un ruolo di primo piano.

I guai per la vite in Toscana non erano affatto terminati. O meglio, tra il 1870 e il 1874 la produzione di vino sembrava in netta espansione in tutto il Paese e dal 1880 al 1887 ci fu un rapidissimo incremento delle vendite. Tutto ciò dipendeva dal fatto che a partire dal 1876 si cominciarono a far sentire gli effetti della *fillossera*, che colpì e portò alla distruzione una notevole quantità di vitigni in Francia, nostro primo paese concorrente²⁰. Questo «terribile insettuccio» si diffuse solo più tardi in Italia con una rapidità impressionante dove esistevano estensioni di vigneto specializzato, prima nelle regioni del Nord e del Sud e verso la fine degli anni ottanta, anche nelle regioni centrali e in Toscana. Il 13 aprile del 1889 Luigi Ridolfi, nominato qualche mese prima Presidente del neonato Consorzio Antifillosserico, convocò una «Riunione Viticola», con la volontà di «scongiurare il pericolo ed attenuare i danni che ormai sovrastano alla cultura della vite». Il fenomeno distruttivo di questo «tristo insetto», che «non contento della ospitalità ad esso data dalla vite sulle sue foglie prende una forma speciale per invaderne le radici: e moltiplicandosi a miriadi sopra di esse, ne opera la distruzione», fu presentato di fronte a scienziati e agronomi che rappresentavano le più varie Associazioni agricole del Paese. L'intenzione del Consorzio, formato alla fine dell'anno precedente era quello di «eccitare i nostri proprietari e coltivatori a predisporre quanto possa maggiormente tornare loro giovevole, per quanto non riescasi ad impedire, ad arrestare quella invasione». Luigi stesso indicò il percorso che il Consorzio avrebbe dovuto intraprendere sulla scorta dell'esempio francese con suggerimenti e consigli per disposizioni difensive agli attacchi della *fillossera*²¹.

Negli stessi anni, però, un terzo insidioso nemico invase le viti toscane: la *peronospora*, un altro infesto parassita contro cui lottare contemporaneamente. Anche in questa circostanza si animò il dibattito sui metodi e le cure applicabili. Il rimedio più diffuso ed ef-

²⁰ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Il vino toscano e la nuova dimensione nazionale fra '800 e '900*, in *Storia del vino in Toscana*, cit., pp. 179-180.

²¹ Cfr. L. RIDOLFI, *Riunione Viticola in Firenze – Aprile 1889*, «Atti del Consorzio Antifillosserico Toscano», Firenze, 1889, pp. 1-5.

ficace, proveniente dall'esperienza dei Francesi, fu quello di aspergere sulle foglie della vite il latte di calce aggiunto al solfato di rame, altrimenti detto «poltiglia bordolese», affinché rimanesse sulla foglia una patina bianca protettiva. Il Ridolfi entrò in più occasioni nel dibattito. Nel 1887 un suo articolo su «L'amico del contadino» si intitolava *Suggerimenti pratici contro la Peronospora*: per meglio difendere la vite indicava una serie di precauzioni opportune. La sua raccomandazione era quella di disporre i *capi* delle viti, mano a mano che si allungavano sul pioppo, nel modo più congeniale affinché il coltivatore potesse esercitare sulle foglie i suoi metodi di cura. Sarebbe stato opportuno difenderli allo stesso tempo dalla irradiazione mattutina «che determina il condensamento in rugiada dai vapori atmosferici, e dalla insolazione diurna che, a quella succedendo, pare costituisca la più favorevole condizione allo sviluppo dell'infesto parassita sui pampani delle viti»²².

La *peronospora* fu combattuta con ottimi risultati. La *fillossera* si diffuse più lentamente in Toscana, poiché in gran parte della regione la viticoltura era organizzata in consociazione con altre colture, che distanziavano e separavano le viti, rallentando il procedere del parassita. Laddove attecchì questa malattia fu devastante, e nonostante i rimedi «miracolosi» intrapresi, dall'urina alla fuliggine, dall'olio di ginepro all'aglio pestato, si dovette alla fine arrendersi e ricostruire, come era avvenuto in Francia, le viti con vitigni americani.

L'interesse di Luigi Ridolfi per la vitivinicoltura non si limitò all'analisi della malattie della vite. La sua moderna mentalità imprenditoriale lo spinse in più occasioni a una disamina attenta degli aspetti legati alla produzione e al commercio del vino toscano. Evidenziò, sulla scia dei produttori più importanti della Toscana, la necessità di perfezionare le conoscenze enologiche e le tecniche di manipolazione delle uve e soprattutto incitò alla produzione di vini di qualità per i mercati esteri. La sfida con i vini francesi si poteva affrontare solo attraverso competenze professionali e strutture produttive moderne. Nel 1893 espose i rischi nella pratica tutta toscana del «Governo» del vino, che conferiva al prodotto una vivezza e una natura «di non lunga durata» e che lo rendeva dissetante e di-

²² L. RIDOLFI, *Suggerimenti pratici contro la Peronospora della vite*, «L'Amico del Contadino», IV, vol. IV, 1887, pp. 228-233.

gestivo, con la possibilità di essere allungato con acqua. Per un commercio interno, questa pratica poteva anche funzionare. I vini governati, però, non erano adatti al commercio di esportazione. Il Ridolfi si augurava pertanto un'operazione di carattere industriale, con investimenti di capitali, che garantissero un generale miglioramento della qualità dei vini, poiché la coltura della vite in Toscana si era allargata e resa più intensiva a discapito della bontà del prodotto. D'altronde come egli stesso scriveva,

troppi elementi ed agenti nuovi, soprattutto gli avanzamenti continui delle scienze e le applicazioni rapide d'ogni loro conquista, sopravvengono oggi di continuo ad aprir nuovi orizzonti alle industrie ed a mutar direzione al loro incremento. Ed in specie per la enotecnica si appressa forse tale un momento²³.

Un'analisi sulla produzione e il commercio del vino che fece nel 1896 metteva in luce, però, la difficoltà per i vini più pregiati toscani di trovare richieste di mercato. Ridolfi constatava con grande amarezza, che per assecondare le domande, i proprietari erano stati costretti ad accrescere la quantità del vino mediante tagli o miscugli d'uva, per affrettarne la beva. Lui che amava «i vini pregevoli per gusto e profumo», si rammaricava del fatto che in Toscana si producessero vini artificiali, artefatti fuori dalle aziende rurali, per sfuggire ai dazi troppo elevati che penalizzavano i vini naturali, inaccessibili per questo motivo alla consumazione dei più. La sua speranza era di un sensibile restringimento delle «pubbliche ingerenze» e «un largo disgravamento dei pubblici pesi», che fino ad allora erano stati la causa nei rincari di tutte le derrate alimentari²⁴.

Fu questa l'ultima memoria dedicata al vino. In effetti dal 1896 in poi l'attività di Luigi Ridolfi, che era stata sempre assidua e costante, subì un inevitabile rallentamento legato alla stanchezza senile. Tornò una sola volta all'Accademia dei Georgofili, anche se da lontano continuò a seguire i lavori con corrispondenze e consigli utili. Gli accademici con voto unanime decisero di rifiutare le

²³ L. RIDOLFI, *Il vino toscano*, cit., pp. 64-73.

²⁴ Cfr. L. RIDOLFI, *La produzione ed il Commercio del Vino toscano*, «Giornale di Agricoltura e Commercio della Toscana», xiv, 3, 1896, pp. 41-47.

sue dimissioni dalla presidenza, in segno di affetto e rispetto per un amico, che grande contributo aveva portato all'Istituzione, ma anche per compiere un atto realmente utile all'autorità e al prestigio dell'Accademia. Luigi Ridolfi non tradì le aspettative dei soci georgofili e proprio negli ultimi anni riuscì a coronare l'intera sua vita con le tre migliori opere di tutta la sua produzione scientifica. La prima è il trattato su *Le coltivazioni di poggio, le colmate agrarie in pianura ed in collina e lo scasso del terreno sui monti*, che rappresenta un po' la summa di tutta la propria competenza di matematico applicato a risolvere i problemi concreti. Il problema delle sistemazioni collinari in Toscana risaliva al secolo precedente. Durante la fase del liberismo inaugurata da Pietro Leopoldo a partire dal 1765, molti proprietari toscani avevano fatto un uso distruttivo dei loro terreni agricoli e forestali. Montagne e colline furono depauperate dei propri boschi, dai cui tagli si ottennero legname, carbone e potassa. Cominciarono così processi erosivi dalle conseguenze disastrose²⁵. Fin dall'inizio dell'Ottocento pochi volentieri si specializzarono, tra cui Agostino Testaferrata a Meleto, compirono lavori miracolosi per vincere quelle difficoltà e riuscirono a creare ricche coltivazioni in quelle che erano state pendici dirupate e corrose. A fine secolo, però, le sistemazioni collinari non avevano ancora un trattato che diffondesse delle norme precise per mettere in azione un lavoro proficuo. Il testo di Ridolfi²⁶, pubblicato nel 1896, rimase un po' indigesto al grande pubblico, poiché presupponeva qualche conoscenza matematica nel lettore, ma fu meritariamente apprezzato e accolto come un «classico» dell'ingegneria agraria dai competenti in materia. Anche quest'opera, un po' come tutta la sua vita, si legava all'esempio edificante ricevuto dal padre Cosimo, il quale tanto si era adoperato per insegnare i metodi di colmata in un'epoca in cui le cognizioni topografiche erano assai arretrate.

E proprio all'amato padre si rivolse l'ultima opera di Luigi. Si sentì in dovere di scrivere una biografia divisa in tre parti che ne ri-

²⁵ Cfr. L. ROMBAI, *Il problema delle sistemazioni collinari nell'800*, nell'opera collettiva *L'esperienza Ridolfi a Meleto*, cit., p. 27.

²⁶ L. RIDOLFI, *Le coltivazioni di Poggio, le colmate agrarie in pianura ed in collina e lo scasso del terreno sui monti*, Firenze, 1896.

cordasse la vita in relazione agli istituti del suo tempo, l'opera agraria e l'opera politica. Non riuscì mai ad iniziare la terza parte, ma i primi due volumi da soli rappresentano il più grande tributo di affetto sincero che un uomo possa rivolgere al padre: un'opera di grande valore storico, che rimane sicuramente il capolavoro della sua vita²⁷.

Negli ultimi anni Luigi, dopo la morte del fratello Lorenzo, perse anche l'altro fratello Niccolò. Una grande fede in Dio lo aveva accompagnato in tutta la sua esistenza e lo sostenne nei momenti di maggior dolore. Si spense in silenzio, senza clamori, nella primavera del 1909 in mezzo alla tranquillità della campagna toscana che tanto aveva amata, nella villa di Marignolle sopra Firenze, dove volutamente decise di trascorrere gli ultimi suoi giorni.

La figura di Luigi è stata sicuramente un po' oscurata dal prestigio enorme del celebre padre. La sua vita non fu segnata da vicende clamorose, ma rimase sempre legata a una proficua e costante operosità in svariati campi. Forse il suo limite fu proprio quello di non essersi concentrato esclusivamente in un unico settore specifico. Anche per il carattere schivo e riservato, preferì dedicarsi diligentemente al lavoro senza troppo apparire in pubblico. Il grande merito fu, però, quello di aver collaborato con modestia, grande volontà e intelligenza al rinnovamento civile del paese con un'attività straordinaria e proficua, frutto dell'insegnamento del padre, a cui rimase sempre legato e del quale divenne degno continuatore.

Nell'*introduzione* alla sua biografia scrisse:

Vorrei per ultimo potere anche sperare che, a dar risalto all'opera agraria di mio Padre, alcun poco possa valere quello che a me fu dato di fare per coadiuvarlo prima nella medesima e per continuarla di poi, in adempimento di un dovere che tenni per sacro, ad appagamento del più costante desiderio dell'animo mio²⁸.

²⁷ Cfr. L. RIDOLFI, *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo*, Firenze, 1901; e L. RIDOLFI, *L'opera agraria di Cosimo Ridolfi*, cit.

²⁸ L. RIDOLFI, *L'opera agraria di Cosimo Ridolfi*, cit., p. 3.